

L'industria del farmaco: «Made in Italy più attrattivo per contenere l'impatto dazi»

Marzio Bartoloni



Trasformare la minaccia americana dei dazi che ieri ha fatto crollare i titoli del settore in Borsa in una occasione per spingere ancora di più quello che è diventato uno dei fiori all'occhiello del made in Italy: la farmaceutica. «Dobbiamo e possiamo attrarre più investimenti come già abbiamo fatto portando la produzione a 56 miliardi e l'export al record di 54 miliardi e magari anche attrarre competenze e i cervelli in fuga dagli Stati Uniti, ma è ora di spingere sull'innovazione ed essere tempestivi in Italia e in Europa nell'approvare leggi favorevoli alle nostre imprese a partire dai brevetti»: da Parma nella sede del colosso farmaceutico italiano di Chiesi il presidente di Farminindustria, Marcello Cattani, raccoglie l'appello «a fare leva sulla nostra forza e a correre di più» dei tanti colleghi che lavorano nella filiera italiana del farmaco presenti ieri in occasione della giornata mondiale del made in Italy per trasferirla al ministro delle imprese Adolfo Urso. Che davanti alla platea di imprenditori risponde ai timori e alle richieste diassicurazione mescolando insieme cautela e visione: «Adesso la risposta dell'Europa non deve essere cieca. Se ci sarà dazio non si deve rispondere con un dazio perché reagire senza riflettere rischia di essere ancora più controproducente per la nostra economia innescando anche una dannosa guerra commerciale». «Ora l'Europa deve sostenere questo settore con una forte politica industriale di incentivi capace di attrarre innovazione e investimenti privilegiando a esempio negli appalti europei le nostre imprese e supportando anche nuovi accordi di scambio bilaterali con mercati in crescita» spiega Urso che annuncia anche l'arrivo a breve del suo Libro bianco 2030 sulla strategia industriale nazionale che «avrà una visione decennale e vede nella farmaceutica uno dei settori tecnologici ad alta competitività su cui investire».

L'appuntamento nei modernissimi stabilimenti di Chiesi era stato organizzato già da tempo, ma la coincidenza ieri con l'annuncio del presidente americano Trump ha fatto aleggiare come era prevedibile lo spettro dei dazi che potrebbero avere - in caso

di un'asticella del 25% - un impatto di 2,5-3 miliardi su un export italiano di farmaci e vaccini oltreoceano che sfiora gli 11 miliardi. «La farmaceutica italiana è una eccellenza e siamo leader in Europa, possiamo dunque essere una guida nelle regolamentazioni a livello europeo che si stanno discutendo ora», avverte il padrone di casa Alessandro Chiesi presidente del gruppo che solo l'anno scorso ha investito 800 milioni in ricerca e prevede 900 milioni di investimenti nei prossimi cinque anni per potenziare la produzione. Un tasto questo su cui batte anche Sergio Dompé presidente dell'omonimo gruppo che chiede di muoversi in fretta: «Il tempo è un elemento decisivo. L'Italia negli ultimi anni nella farmaceutica ha fatto molto meglio dell'Europa che ora ci deve dare regole snelle che siano favorevoli all'impresa e ai suoi cittadini». A partire a esempio dagli incentivi sull'innovazione su cui il nostro Paese è ancora indietro: «L'Italia è un hub farmaceutico nella produzione, ma attrae solo il 4% degli investimenti nella ricerca contro il 20% della Germania, è un gap che si può ridurre», sottolinea Fabio Landazabal presidente e Ad Gsk Italia.

E proprio le debolezze della ricerca sono state al centro ieri di un altro appuntamento di Farmindustria a Roma dove il presidente Cattani ha messo in fila i numeri di un declino europeo che si trascina da anni e che vede nuovi protagonisti affacciarsi in questa competizione che vede in palio 2mila miliardi di investimenti di Big pharma da qui al 2030: «La Cina con il 30% di studi clinici si avvicina alla quota del 35% degli Usa, mentre l'Europa continua a perdere attrattività scendendo dal 44% al 21%. In 25 anni - ricorda Cattani - il vecchio Continente ha perso il 25% di investimenti in ricerca e sviluppo». Intanto gli occhi restano puntati sull'altra sponda dell'Oceano dove la scelta dei dazi potrebbe rivelarsi un boomerang per gli stessi americani che potrebbero ritrovarsi con un problema di carenza di medicinali: «Gli Usa importano il 70% dei principi attivi e per 700 molecole di larghissimo utilizzo per le malattie croniche l'Europa con l'Italia è l'unico fornitore, il resto proviene da India e Cina e riportare le produzioni in casa richiede molti anni e non è sempre praticabile», ricorda infine Stefano Collatina presidente di Egualia che riunisce i produttori di biosimilari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA